

I GIOVANI E LA CITTA'

“Detto questo, è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici.

Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due:

quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri

e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.”

Italo Calvino, Le città invisibili

Italo Calvino ci aiuta a raccontare la città, a provare a capirne il significato: la città è il luogo capace di dare forma ai desideri.

La città che qui ci interessa è il luogo - simbolico e reale - in cui si svolge la vita dei cittadini, e quindi anche dei giovani che incontriamo; è il luogo in cui ci troviamo a dare significato al termine “politiche giovanili”.

Pensando alla città torna in mente un brano di Vasco Rossi “Cosa succede in città”. Perché troppo spesso abbiamo la sensazione di “qualcosa che non va”: ci sono segnali strani che non comprendiamo più, ci vengono chieste risposte diverse da quelle cui eravamo abituati, in poche parole ci sentiamo disorientati.

Come dice Bruno in Radio Freccia “*Stiamo viaggiando senza cartina, o con una cartina illeggibile...secondo me è arrivato il momento che questa cartina ce la facciamo noi, e una volta fatta la facciamo circolare*”. Oggi vogliamo provare a ridisegnare le nostre mappe; per fare questo abbiamo bisogno di abbandonare il sentiero conosciuto per perderci nel bosco! (solo accettando di perdersi nel bosco è possibile scoprire il nuovo...). Quindi, per una volta spegniamo il navigatore e proviamo a camminare per la città!

Pochi passi e siamo invasi da una sensazione di crisi. Si tratta di una crisi economica e sociale come probabilmente non ne abbiamo mai viste. La incontriamo sui giornali e nelle televisioni, ma anche al supermercato, nelle comunità, nei Comuni, nei servizi,...

Non è una crisi lontana, è una crisi che ci chiede di ripensare il ruolo dei nostri servizi. (non solo per i soliti tagli che già ci stiamo preparando ad affrontare). Questa crisi mette in discussione la stessa logica dei servizi: pensati per rispondere alle fatiche dei soggetti più deboli (e quindi di un gruppo ristretto), oggi si trovano ad arginare il bisogno dei più (una sorta di “maggioranza deviante”). Non sono adatti a questo compito e non potranno esserlo...

Ancora qualche passo (pochi) e ci imbattiamo in una rotonda! Già perché la nostra è la società della rotonda. Le rotonde sono ovunque e di qualsiasi misura, e ovunque hanno preso il posto dei vecchi semafori.

Un cambiamento nel paesaggio ma anche nel modo di vivere la città. Perché il semaforo era un'entità terza, che dettava la regola e che scandiva il ritmo. Un ritmo alternato tra la sosta e la marcia. A noi automobilisti/cittadini spettava il compito di rispettare la regola, di fermarci davanti al rosso e di andare con il verde. Con la rotonda cambia tutto: non c'è più un'entità terza a dirci quando fermarci e quando partire, non c'è più una regola da rispettare; la regola siamo noi, che decidiamo quando entrare nella rotatoria e quando uscirne. E se siamo incerti sulla direzione possiamo continuare a girare. Già perché nella rotonda

l'importante è non fermarsi... Mentre il semaforo alternava sosta e movimento, la rotonda è fondata solo sul movimento; sono annullati il ricorso alla norma esterna e il tempo dell'attesa. Questa è la società del Plug & Play, della tecnologia immediata (non c'è più bisogno di leggere il manuale o di perdere tempo per configurare il sistema). Con il plug & play si è subito connessi, subito in movimento.

Nella nostra società il rapporto con il tempo è stato stravolto, forse l'idea stessa di tempo va ripensata...

Qualche anno fa Laffi parlava di una società che ha dilatato all'infinito l'orizzonte spaziale (Tutto intorno a te: oggi puoi essere qui e altrove nello stesso tempo!) e contemporaneamente ha compresso l'orizzonte temporale (passato e futuro non esistono più, esiste solo un lungo presente).

Questo rapporto con il tempo è una grossa fregatura se parliamo di adolescenti e giovani: ossia di soggetti considerati in divenire.

Oggi questo divenire è infinito (dai 13 ai 34 anni?), l'adolescenza è sempre stato un viaggio senza una meta chiara, oggi rischia di essere semplicemente un viaggio senza una meta. Fino a quando si è giovani? I criteri tradizionali sono saltati: oggi IARD inizia a parlare di cicli di vita, di un susseguirsi progressivo di stadi. Trovare lavoro, abitare da soli, mettere su famiglia, oggi più che mai sono situazioni precarie: non sono date una volta per tutte...

In questa situazione di indefinitezza, la questione giovanile è un nodo centrale. La crisi di cui parlavamo prima non è solo una crisi economica ma è anche, se non prima, una crisi sociale: di questione giovanile si parlava "già" lo scorso anno (con grave ritardo!).

La questione giovanile è una questione demografica, che ha a che fare con la capacità e la possibilità della società di costruire il proprio futuro. Come sostiene Massimo Livi Bacci *"Il fattore demografico gioca in Italia un ruolo primario ...la popolazione tra i 20 e i 40 anni è quella a cui affidiamo il rinnovo della società: nella produzione di beni e di conoscenza, nella diffusione dell'innovazione, nelle attività sociali, nella riproduzione demografica ...il rinnovo di questa risorsa è in forte crisi."* (Il Paese dei giovani vecchi).

Attenzione: costruire il proprio futuro vuol dire agire nell'oggi, investire sul presente, perché se non mi muovo adesso domani sarò ancora in questo stesso punto. E la questione giovanile è sempre stata rimandata al futuro ("preparatevi perché un giorno toccherà a voi").

Questo modo di affrontare la questione è causa stessa della crisi: Per definire il rapporto tra la società e i giovani gli studiosi hanno parlato di "furto", "tradimento", "mercificazione - crescete e prostituitevi". Nella società dei consumi i giovani sono diventati bersaglio. e più il bersaglio è fermo più è facile centrarlo. Alla società dei consumi è fortemente funzionale che i giovani rimangano tali, che non diventino mai adulti (che siano liberi dalle responsabilità, liberi di consumare).

Ma questo meccanismo ha bloccato la crescita, rischia di far implodere la società. D'altronde nella società dei consumi l'individuo è al centro (tutto intorno a te), la società deve restare sullo sfondo.

A questo punto però la questione giovanile è anche una questione democratica, e l'Unione Europea teme che nel medio periodo tale situazione possa determinare un deficit di democrazia.

Nel film "La febbre", il protagonista Fabio Volo interpreta Mario, un giovane geometra di provincia, che sogna di aprire un locale. Tutto il suo entusiasmo, le sue idee, i suoi progetti saranno vissuti di colpo dal mondo che lo circonda come una malattia contagiosa da curare con urgenza. Tanto che, deluso e disilluso,

immagina in sogno di restituire al Presidente della Repubblica la propria carta di identità, dicendo di non voler più essere nessuno, di voler essere semplicemente “Mario”.

Quando Mario rinuncia alla propria identità sociale ne usiamo tutti sconfitti. Non è un ragionamento surreale: in molti dei nostri territori i nostri ragazzi sono stati “complici” della chiusura dei servizi cui tenevano tanto: li abbiamo accolti e accompagnati ma non siamo stati in grado di renderli consapevoli e autonomi nella tutela dei loro diritti (e anche uno spazio giovani è un diritto!)

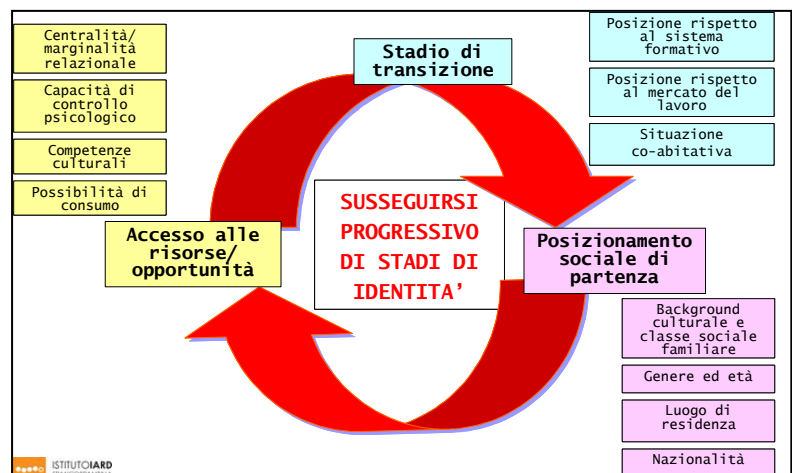
Questa situazione non preoccupa solo noi operatori sociali: l’Unione Europea nel 2000 ha avviato la strategia di Lisbona: fare dell’Unione europea (UE) l’economia più competitiva del mondo (un’economia basata sulla conoscenza). Questa strategia sta orientando le azioni dell’Unione in tutti i settori.

Rispetto ai giovani insiste fortemente sulla cittadinanza attiva; è l’Unione che ci ricorda che i giovani sono un punto di forza e non un problema da gestire: *“I giovani l’hanno affermato chiaramente: vogliono essere intesi e considerati come interlocutori a pieno titolo, vogliono contribuire a costruire l’Europa, vogliono influenzare il dibattito sul suo divenire. È il momento di considerare la gioventù come una forza nella costruzione europea e non come un problema da gestire. Occorre dare loro i mezzi per esprimere le loro idee, di confrontarli a quelle di altri attori della società civile.”* (dal libro bianco della Commissione Europea)

Lo stesso dibattito sta influenzando, pur con grave ritardo anche la riflessione a casa nostra: le politiche giovanili hanno a che fare con i diritti e i doveri dei giovani; riguardano il tema della cittadinanza e l’accesso alle opportunità. *“Per “politiche giovanili” si intende un sistema di interventi a valenza “pubblica” con la finalità generale di promuovere opportunità per arrivare ad essere cittadini pienamente titolari di diritti e di doveri. [...] Obiettivo è che i giovani arrivino, in tempi più brevi di quelli attuali, a godere sia di una piena fruibilità dei diritti di cittadinanza, che di una consapevolezza nella titolarità di doveri. Così facendo si facilita un’azione di inserimento sociale e personale consapevole nella società, ritenendo che esiste un diritto ad essere giovani, così come vi è quello all’infanzia, riconosciuto universalmente.”* (dal sito del Ministero per le Politiche Giovanili – 2008)

In questo scenario, vi dicevo prima che IARD parla di “susseguirsi progressivo di stadi di identità”. La riflessione di IARD è molto centrata sull’individuo e poco sulla società, ma rappresenta comunque un passaggio chiave rispetto alle politiche giovanili.

L’identità giovanile e il passaggio alla vita adulta hanno a che fare con il punto di partenza: siamo tutti diversi e veniamo da storie diverse. Ma hanno a che fare anche con l’accesso alle opportunità e con l’acquisizione di competenze (culturali, relazionali, individuali, sociali...). Gli stadi di transizione hanno a che fare con i “capitoli” del Piano Locale Giovani che



ad oggi è il principale strumento normativo nazionale rispetto alle politiche giovanili. Questi posizionamenti, come dicevamo prima sono precari, per cui oggi sei in una situazione “adulta” e domani devi ricominciare il percorso...

Le **politiche giovanili** hanno allora il compito di favorire da un lato **l'autonomia** e dall'altro **la partecipazione** dei giovani **alla vita del territorio**.

Per fare questo è necessario sia far crescere le **competenze dei giovani**, sia offrire loro nuove **opportunità**.

Competenze e opportunità sono strettamente intrecciate. Le une danno senso alle altre, le une sono vuote di senso senza le altre: *quando Fetonte, per vedere se Apollo fosse veramente suo padre, lo pregò di lasciargli guidare il carro del Sole, Apollo – incapace di dire di no – gli offrì una grande opportunità. Ma i cavalli si accorsero subito dell'inesperienza di Fetonte, si imbizzarrirono e corsero all'impazzata per la volta celeste: prima salirono troppo in alto, bruciando un tratto del cielo che divenne la Via Lattea quindi scesero troppo vicino alla terra, devastando la Libia che divenne un deserto. Zeus intervenne per salvare la terra e, adirato, scagliò un fulmine contro Fetonte uccidendolo.* Le opportunità devono sempre essere associate alle competenze, altrimenti rischiano di essere inutili o peggio dannose.

Così intese, le politiche giovanili sono a “servizio” della crescita e dell'innovazione della società.

Nel film Ratatouille, il topolino replica al padre: “cambiare è la parte della natura che possiamo influenzare, e comincia solo quando lo decidiamo noi”, poi si gira per seguire la sua strada. Al padre che chiede “dove stai andando?” risponde: “**Con un po' di fortuna ...avanti!**”. È solo una questione di fortuna? Che ruolo abbiamo o possiamo avere in questa fortuna come operatori sociali? Ancora una volta ci è chiesto di cambiare prospettiva, di mettere da parte il nostro sapere e perderci nel bosco per apprendere il nuovo.

“In periodi di cambiamento la terra sarà di coloro che apprendono, mentre coloro che sanno si troveranno ben equipaggiati per vivere in un mondo che non c'è più.” (Eric Hoffer)

Da tempo sosteniamo che i giovani non sono un problema (cui rispondere con appostiti servizi) ma sono anzitutto cittadini da valorizzare per le risorse che possono mettere in campo. Oggi questa affermazione non è solo un'idea “valoriale”, ma una necessità, che ci viene ribadita anche da demografi, sociologi, economisti... Lo diciamo da tempo ma poi ci troviamo sempre a rispondere in una logica di servizi: e quindi ancora ci viene chiesto di rispondere a un problema. Come ne usciamo?

Le Politiche Giovanili vanno al cuore di come una società si pensa e si vive. Sono politiche che hanno a che fare con l'investimento in capitale umano e in capitale sociale. Il dibattito pubblico oggi ci chiede di uscire dalla riserva indiana in cui ci siamo confinati (o in cui ci hanno confinato) e giocare le nostre carte su altri tavoli. Il tavolo al quale ha senso che si siedano gli attori delle politiche giovanili è quello che tratta i temi dello sviluppo economico, del lavoro, della politica fiscale, della politica urbanistica. Demografi, economisti, sociologi ci stanno dicendo che la società riparte se si investe nei giovani. Investire sui giovani significa investire nelle politiche della fiducia; significa ragionare di capitale sociale; che è un concetto nato in ambito economico, e che quindi un po' ci disturba, ma che non è molto lontano da alcune affermazioni che da tempo caratterizzano le nostre riflessioni. Significa ripartire dalla coesione sociale (che ad oggi è l'unica strategia concreta per uscire dalla crisi). Le politiche giovanili possono essere uno dei “punti di accesso” alla

fiducia sistemica (Giddens) e un possibile “diffusore di fiducia” (Mutti), “*mediatori sociali che creano canali di collegamento tra reticoli sociali diversi*”.

Ci lasciamo con due grosse domande che faranno da sfondo alla riflessione nei gruppi:

1. **Che ruolo hanno (o possono avere) i nostri servizi/progetti in questo cambiamento?** Siamo attrezzati a queste nuove sfide? I giovani sono cittadini: siamo in grado di non limitare il tema della cittadinanza attiva alla gestione del tempo libero?
2. **Come cambia il nostro modo di essere educatori?** Le politiche delle opportunità non sono (se non marginalmente) politiche educative; come riusciamo a integrarle con le azioni educative? Qual è il compito dell’educatore all’interno di questo scenario? Cosa significa mediare i processi e creare connessioni?

È un invito a continuare a camminare nella città e nel nostro modo di lavorare; consapevoli che “*non esistono strade, la strada si fa camminando*” (A. Machado, *Campi di Castiglia*).

Buon cammino!

Massimo Ruggeri (Coop. Il Calabrone, BS)